

*Spaventapasseri: Avium, maxima formido*, Inaugurazione della mostra (Firenze, Accademia dei Georgofili, 19 febbraio 1998).

#### SPAVENTAPASSERI: AVIUM MAXIMA FORMIDO

La nostra ricerca è nata nel 1990, precisamente ad aprile, quando, insieme alla primavera sbocciano i fiori e sbocciano gli spaventapasseri nei campi, come presenze spesso inosservate. Il nostro interesse è nato proprio da questa “modestia dell’apparire” dello spaventapasseri, che ha accompagnato per millenni la vita dei contadini nei campi, ma che non era mai stato fatto oggetto di attenzione in maniera sistematica. La nostra spinta inizialmente è stata strettamente emotiva, sentimentale: questi fantocci che ci apparivano ogni tanto, così buffi, quasi burleschi nella loro voglia di far paura, ci hanno attirato come presenze familiari, evocative di emozioni lontane e significative anche da un punto di vista creativo ed estetico. Abbiamo così cominciato a fotografare gli esemplari che incontravamo e ci siamo ben presto trasformati in accaniti “cercatori”, accorgendoci che la tradizione degli spaventapasseri nei mesi e negli anni stava rallentando il passo: nei campi dove eravamo stati la stagione precedente e ne avevamo trovati anche diversi, ce ne rimanevano uno o due o addirittura nessuno, spesso sostituiti da nastri e spezzoni di plastica colorati, che risultano molto più efficaci per il movimento e che possono inculcare, quindi, maggiore paura agli uccelli.

Questa tradizione in via di estinzione ci è sembrata una cosa importante da recuperare. Abbiamo iniziato allora a viaggiare per le terre della Toscana, dalle Crete senesi agli orticelli rubati alle periferie urbane, ridisegnando una mappa ideale della Toscana, scandita dalla presenza di questi amici, che, come “aghi magnetici di misteriose bussole”, ci hanno guidati alla ricerca di situazioni e tradizioni ormai abbastanza dimenticate. È nato quindi un libro. Il titolo *Toscani un po’ speciali* è dovuto al fatto che abbiamo, per il momento, fermato la nostra ricerca alla Toscana. Abbiamo visitato anche altre regioni italiane, però non abbiamo potuto raccogliere materiale tale da poter giustificare una pubblicazione. Ci siamo concentrati sulla Toscana, anche perché, elaborando un testo bilingue, abbiamo pensato ai numerosi turisti che tanto amano la nostra regione e sono interessati a conoscerla anche negli aspetti più singolari ed apparentemente marginali.

All'inizio la nostra ricerca è stata di tipo fotografico. In questi otto anni i temi di ricerca si sono andati via via ampliando, sia come temi che come possibilità di collegamenti. Abbiamo così cominciato a raccogliere anche degli esemplari di spaventapasseri che comportano dei problemi per la loro conservazione. Uno dei nostri futuri obiettivi è quello di individuare una struttura, possibilmente un settore museale di tradizioni popolari e contadine, che accolga il materiale da noi raccolto. Tra l'altro, per quanto ci risulta, in Italia, non esiste un museo che raccoglie esemplari di spaventapasseri.

Le tematiche di ricerca sugli spaventapasseri, che abbiamo sviluppato in questi anni, riguardano principalmente una serie di fonti che, opportunamente scandagliate produrrebbero, a nostro parere, molto materiale. Gli "asaggi" che abbiamo eseguito promettono infatti una notevole mole di notizie. Queste ricerche riguardano: fonti lessicografiche, fonti di storia dell'agricoltura, fonti di storia letteraria, fonti di tradizioni popolari, fonti iconografiche ed artistiche, fonti di testi scolastici e/o elaborati da alunni, fonti di storia dei costumi e della moda. In questa introduzione offriamo degli esempi di questo ampio ventaglio di ricerche.

#### *Fonti lessicografiche*

Il nome *spaventapasseri* da quando è presente "ufficialmente" nella lingua italiana? Il Vocabolario della Crusca, fin dalla sua prima edizione (1612) registra, come sinonimi, le voci *spauracchio* e *spaventacchio*. Alla voce *spaventacchio*, la spiegazione è: «Cencio, o straccio, che si mette ne' campi sopra una mazza, o in su gli alberi, per spaventar gli uccelli. Lat. *terriculum, terriculummentum*. Cr. 9.99.4. Gli uccelli, con ispaventacchi, spaventiamo. Ber. rim. Con esso serve per ispaventacchio. Diciamo anche *spauracchio*. E fare uno spaventacchio a uno, è, minacciandolo, e bravandolo, mettergli paura»<sup>1</sup>.

Nei Vocabolari successivi le voci registrate seguitano ad essere sia *spauracchio* che *spaventacchio* fino al XIX secolo, mentre nel nostro secolo viene registrato *spauracchio* e, dalla seconda metà del secolo, anche la voce *spaventa-*

<sup>1</sup> Cr. 9.99.4 sta per Piero Crescenzo = PIERO DE' CRESCENZI, *Trattato sull'agricoltura*. Per il Vocabolario dell'Accademia è stato utilizzata la *Volgarizzazione, corretto dallo inferigno e stampato da Cosimo Giunti in Firenze* (citasi a libri capitoli e numeri 9-99-4 i quali numeri cominciano da ciascun capitolo andando di dieci in dieci versi). Piero De' Crescenzi (1230-1320 o 1321) contemporaneo di Dante, è considerato il primo scrittore italiano di agronomia. Bolognese, giudice e letterato, compose il *Liber (o opus) ruralium commodorum* o *Ruralia Commoda (Trattato delle pratiche agricole)*, un trattato in cui riprese gli antichi autori latini: Varrone, Catone, Plinio il Vecchio, Columella, Palladio, arricchendo la materia con le osservazioni personali, frutto di viaggi in tutta Italia. In materia di concimazione, rotazioni delle colture e rimboschimenti, precorse i tempi. Tentò di dare fondamento scientifico alle millenarie credenze sull'influenza della luna in agricoltura. Dedicò molto spazio alla farmacopea vegetale. L'opera riscosse moltissimo successo e nei secoli successivi fu più volte tradotta in italiano, francese, inglese e tedesco. Ber. Rim. sta per Berni Francesco, 1497-1535, *Rime* (1518-1534).

*passeri*. L'interesse a questa ricerca lessicale è dato dal fatto che la voce spauracchio o spaventacchio è qualcosa di più dello spaventapasseri: nel senso che indica un qualcosa che deve spaventare in misura più ampia che non i soli passerii<sup>2</sup>. In Toscana gli spaventapasseri sono ancora comunemente chiamati spauracchi nell'area fiorentina o spauricchi nell'area senese. In altre regioni di Italia molti e vari sono i nomi con i quali si designa lo spaventapasseri. Ne abbiamo già raccolti molti e speriamo di poter tracciare nel futuro un atlante lessicografico di questa voce nei vari dialetti.

### *Fonti di storia dell'agricoltura*

La storia dell'agricoltura, che per i testi antichi è in molti casi anche storia letteraria, fin dai testi greci e latini, ha lasciato tracce dell'utilizzazione degli spauracchi nei campi e della lotta sostenuta contro gli uccelli predatori. Ci sembra anzi che questa figura accompagni nei secoli quella degli agricoltori.

Esiodo (VIII-VII sec. a.C.), nella sua opera *Le opere e i giorni*, parlando della semina, raccomanda:

Prega Zeus Cronio e la veneranda Demetra acciò sia grave, quando matura, la sacra spiga di Demetra, proprio quando, iniziando l'aratura, afferri l'estremità del legno della stiva e colpisci la schiena dei buoi, mentre le corregge tirano il cavicchio. *Segua un garzone che con uno zappetto ricopra il seme a dispetto degli uccelli*; ottimo è infatti l'ordine per gli umani mortali, ferale il disordine (vv. 465-472)<sup>3</sup>.

Quinto Orazio Flacco (65-6 a.C.), ne *Le Satire*, I, VIII, vv. 1-7, racconta:

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum,  
cum faber, incertus scamnum faceretne Priapum,  
maluit esse deum. Deus inde ego, furum AVIUMQUE  
MAXIMA FORMIDO: nam fures dextra coercent  
obscenoque ruber porrectus ab inguine palus.  
Ast inportunas volucres in vertice harundo  
terret fixa vetatque novis considerare in hortis.

Ero una volta un pedale di fico, legno inutile,  
finché il legnaiuolo, prima incerto se far di me uno scanno o un Priapo,  
preferì ch'io fossi un Dio. E da allora fui dio,  
GRANDE SPAURACCHIO dei ladri e DEGLI  
UCCELLI: poiché la mia destra e il palo, che sporge  
rosso dall'inguine osceno, raffrena i ladri, mentre il  
fastello di canne legato sulla punta fa paura ai noiosi  
volatili, e impedisce loro di fermarsi su questi giardini recenti<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Nelle altre lingue europee, per esempio, ci si divide tra voci che indicano lo spavento specifico per gli uccelli e quello che invece indicano forme spaventevoli più in generale: *epouvantail* in francese, *espantalho*, in portoghese, *espantapajaros* in spagnolo, *scarecrow* in inglese, *vogelscheuche* in tedesco, *vogelverschrikker* in olandese, *fågelskrämmor* in svedese.

<sup>3</sup> ESIODO, *Le opere e i giorni*, Milano, Bur, 1994<sup>VII</sup>, traduzione di L. Magugliani, testo greco a fronte. Il corsivo è nostro.

<sup>4</sup> QUINTO ORAZIO FLACCO, *Le Opere*, in *Classici latini*, Utet, 1983, pp. 140-141, traduzione di T. Colamarino.

Publio Virgilio Marone (70-19 a.C.), nelle *Georgiche*, IV, vv. 109-111, raccomanda:

invitent croceis halantes floribus horti  
et custos furum atque avium cum falce saligna  
Hellespontiaci servet tutela Priapi.

Le invitino (le api) giardini olezzanti di fiori del croco  
e, custode contro i ladri e gli uccelli, con la sua falce di salice  
faccia buona guardia Priapo ellespontiaco<sup>5</sup>.

È interessante notare che l'utilizzazione dello spauracchio per allontanare gli uccelli dagli alveari venga ripreso da Piero De' Crescenzi e da Giovanni Rucellai con la stessa funzione del Priapo virgiliano.

Nel *Trattato della Agricoltura* di Piero de' Crescenzi<sup>6</sup>, traslato nella favella fiorentina rivisto dallo 'Nferigno<sup>7</sup> accademico della Crusca, il passo è tradotto:

Scacciansi ancor, sì come dice Palladio, le lucertole, e rane,  
e tutti altri animali all'api 'nimichevoli, e gli uccelli, con ispaventacchi, spaventiamo.

Giovanni Rucellai (1475-1525), scrisse un poemetto didascalico intitolato *Le api* (1524), che è quasi una traduzione letterale del quarto libro delle *Georgiche* di Virgilio. Il passo sopra riportato così viene tradotto dal Rucellai (vv. 404-409):

L'orto, ch'aspiri odor di fiori, e d'erbe,  
Le alletti, e quello Iddio, ch'ha gli orti in cura,  
Le guardi, e le difenda, e i ladri scacci  
Col rubicondo volto, e con la falce,  
E gli animali rettili, e volanti,  
Che viver soglion delle vite loro.

A Rucellai fa da contrappunto Luigi Alamanni, *Della coltivazione*, 1546, libro primo, vv. 203-224:

Non basti al buon villan la sua sementa  
Sparger ne i campi, e leggermente poi

<sup>5</sup> PUBLIO VIRGILIO MARONE, *Georgiche*, in *Classici greci e latini*, Milano, Mondadori, 1989, p. 107, traduzione di A. Barchesi.

<sup>6</sup> Opera, insieme a quelle di Rozier (v. successivamente), di Gallo, di Herrera, agli incunabili dell'*Hortus Sanitatis* ed al *Ruralia Commoda* di De' Crescenzi, visibili in Mostra, grazie alla preziosa collaborazione delle bibliotecarie dell'Accademia dei Georgofili, dottoresse Lucia e Luciana Bigliazzi.

<sup>7</sup> Volume II, (libro IX, cap. XCIX, p. 293), in Bologna, nell'istituto delle scienze, mdc-clxxxiv, Bastiano De' Rossi, accademicamente l'Inferigno, Segretario dell'Accademia della Crusca dal 1582 al 1626, curò, trasferendosi a Venezia nella stamperia di Giovanni Alberti, tra il 1611 ed il 1612 la difficile elaborazione tipografica del primo vocabolario della Crusca, «con un sacrificio personale pari all'entusiasmo» (v. Avvertenza di G. Nencioni alla ristampa anastatica del Vocabolario della Crusca - Firenze, Le Lettere, 1974).

Parte coprirne, e ritrovar l'albergo:  
 Ma la sposa, il fratel, le figlie insieme  
 Con le sue marre in man non lunge sieno  
 Al buon Bifolco, e rinettando i solchi,  
 E tritando le zolle, ascondin tutto  
 Con acuto cercar che sopra appare  
 E gli sovvenga pur ch'intenti stanno  
 Il loquace Flinguel, l'astuta e vaga  
 Passera audace, il Calderugio ornato,  
 Il Colombo gentil, l'esterno Grue,  
 E con mill'altri poi l'ingorda Pica,  
 L'importuna Cornice, il Corvo impuro;  
 Che non trovando allor più degno cibo,  
 Pur si danno a furar l'altrui fatiche.  
 Di piume e di baston componga in giro  
 A' seminati campi orrende faccie  
 Di tirannico uccel, di fera, e d'uomo,  
 Ch'in disusato suon rotando al vento,  
 Spavente i predator da i danni suoi.

Come esempi di fonti per la storia dell'agricoltura citiamo due opere del secolo XIX. La prima è il *Cours complet d'agriculture ou dictionnaire universel d'agriculture, rédigé par Rozier* (Paris, 1801, vol. IV), che alla voce *épouvan-tail*, riporta<sup>8</sup>:

Spaventapasseri. Straccio, figura grottesca che si mette in cima ad un bastone, nelle canapaie, nei campi, nei giardini, allo scopo di spaventare gli uccelli ed impedire loro di divorare il grano appena germoglia e spunta dalla terra. I passerii ed i fringuelli fanno un grande danno, soprattutto nei campi di canapa; quando cominciano a crescere le piccole rape ed i ravanelli essi non ne lasciano traccia, a meno che non li si scacci in continuazione. Per formarvi un giudizio sulle astuzie che usano, diamo la parola al Signor abate Poncelet:

«Dopo aver cercato più maniere per sbarazzarmi degli uccelli, presi la determinazione di piantare in mezzo al mio campo un fantoccio coperto da un cappello, con le braccia tese e armato di un bastone. Il primo giorno i ladruncoli non osarono avvicinarsi, ma li vedevo appostati nelle vicinanze, osservando un silenzio assoluto sembrava che meditassero profondamente sulla decisione che conveniva loro prendere.

Il secondo giorno, un vecchio maschio, verosimilmente il più audace e, forse, il capo della banda si avvicinò al campo, esaminò il fantoccio con molta attenzione; vedendo che non si muoveva affatto, si avvicinò ancora di più; infine si fece così ardito da andare a posarsi sulla sua spalla; nello stesso istante lanciò un grido acuto, che ripeté più volte con precipitazione, come per dire ai suoi compagni, venite, non abbiamo niente da temere. A questo segnale accorse tutta la banda; io presi il fucile e mi avvicinai piano piano; la sentinella sempre al suo posto, sempre attenta, sempre con l'occhio vigile, mi avvistò; subito lanciò un altro grido, ben diverso da quello che aveva fatto per convocare l'assemblea: a questo nuovo segnale, tutta la banda prese il volo, preceduta dalla sentinella che, senza dubbio, ne era anche la conduttrice; io sparai il mio colpo di fucile in aria per intimidirli. Ci riuscii effettivamente per qualche giorno; ma verso il quarto li vidi riapparire ad una certa distanza, come la prima volta, osservando sempre un profondo silenzio. Mi venne allora in mente una idea diverten-

<sup>8</sup> Traduzione nostra.

te, che misi in atto nel campo stesso: tolsi il fantoccio e mi misi i suoi stracci; poi mi posi al suo posto con gli stessi atteggiamenti: con le braccia tese e armato di un bastone: probabilmente i nostri astuti predatori non si sarebbero accorti del cambio. Dopo una mezz'ora di osservazione, intesi il segnale ordinario ed immediatamente dopo vidi la banda intera abbattersi, ad ali spiegate, in mezzo al campo e quasi ai miei piedi; preparato come ero, era quasi impossibile che mancassi il mio colpo: ne accoppai due ed il resto prese il volo».

Il mezzo di cui mi sono servito, e che li ha allontanati per sempre, è semplice. Esso consiste nel cambiare il fantoccio di posto e di abiti due volte al giorno; questa diversità di forme e di situazione intimidi i ladruncoli: diffidenti come sono essi hanno abbandonato infine la partita.

L'altro esempio è tratto dall'opera di Francesco Gera<sup>9</sup>:

Spauracchio. Si dà questo nome a certi simulacri d'uomini, d'oggetti straordinari, di macchine mosse da ruote o dal vento, tutti oggetti destinati a far fuggire i quadrupedi e gli uccelli che vivono a carico delle raccolte. Uno spauracchio che forma girellaio, che si fa cioè girare col vento, produce sempre maggior effetto degli altri. Per dargli questa facoltà non si tratta che di far entrare il bastone che lo attraversa perpendicolarmente, in un buco scavato in un grosso piolo piantato a terra e di fargli allargare un poco di più le braccia.

Questi spauracchi, di qualunque natura essi siano, devono essere frequentemente cangiati, perché gli animali che si avvezzano poco a poco alla loro vista, od al loro strepito, finiscono sempre col non più badarli. A questi mezzi preferiremo gli agguati e trabocchelli, che variati secondo la specie dei nemici che si hanno da temere e secondo le stagioni, fanno conseguire l'intento di una maniera più certa, e producono di più un aumento di sussistenza, o delle pelli di un valore qualche volta importante. Ai diversi articoli dei quadrupedi e degli uccelli distruttori si trova qui la descrizione di simili trabocchelli ed agguati.

Passera. (*Fringilla domestica*, Linn.) Uccello dal becco grosso, fra noi assai comune, e quasi domestico, che difficilmente abbandona le abitazioni, e vive in mezzo alle più grandi città. (...) Il coltivatore – ripeteremo con Bosc (*Dict. rais. D' Agric.*) – non ha un nemico più ferace animato al saccheggio delle sue raccolte di questo uccello; mangia esso i frumenti ed altri semi sul piede, nei barconi, nei granai, quando si seminano. Nulla v'è che eguagli il suo ardire, la sua avidità, e non a torto per proverbio si dice, *astuto come una passera*. Pare che non tema l'uomo, e non ostante è difficile ad acchiapparsi nelle trappole, ove gli altri uccelli cadono senza farsi ferire (...).

Quei bambocci poi e spauracchi, che mettere si sogliono nelle campagne in mezzo ai campi seminati, sugli alberi coperti di frutti, servono assai poco contro le passere. Un giorno basta, perché vi si avvezino, e perché imparino a disprezzarli, come ognuno sapere lo deve per prova. Anzi bastano talvolta appena uno o due fanciulli messi in un canapaio, od in qualche altra seminazione, per impedire alle passere di vagarvi intorno.

#### *Fonti di storia letteraria*

Altre fonti sono quelle letterarie. Abbiamo già trovato citato Francesco Berni, la voce *ispaventacchio* in un contesto particolare<sup>10</sup>:

<sup>9</sup> *Nuovo Dizionario Universale di Agricoltura*, Venezia, 1844, t. XXI, p. 220 per la voce *Spauracchio*, t. XVIII, pp. 533, 536, per la voce *Passera*.

<sup>10</sup> F. BERNI, *Rime*, a cura di Danilo Romei, Milano, Mursia, 1985, pp. 159-160, LVI (L), CAPITOLO DI GRADASSO, *Verona*, 1532.

- e chi li negherebbe  
 24 anco a Gradasso mio, re de' pigmei?  
 Che giustamente non s'anteporrebbe  
 a quel gran serican che venne in Francia  
 27 per la spada d'Orlando e poi non l'ebbe?  
 Costui porta altrimenti la sua lancia:  
 non peserebbe solo el suo pennacchio  
 30 la stadera dell'Elba e la Bilancia.  
 Con esso serve per ispaventacchio,  
 anzi ha servito adesso in Alamagna,  
 33 a turchi, ad altri: io so quel ch' io mi gracchio.

Benedetto Varchi, ne *L'ercolano*<sup>11</sup>: «Fare una bravata, o tagliata, o uno spaventacchio, o un sopravvento, non è altro, che minacciare, e bravare; il che si dice ancora, squartare, e fare una squartata».

Michelangelo Buonarroti il Giovane, ne *La Fiera* (2.4.16):

A far fermar quelle colombe  
 cercammo d'incantar gli spauracchi.

Nel *Malmantile Racquistato*<sup>12</sup> di Lorenzo Lippi (Perlone Zipoli), 1678, alla voce *Spauracchio* il Minucci (Paolo Minucci, Puccio Lamoni), annota:

Così chiamiamo quei pannacci, che sopra ad un palo, pertica, o albero si mettono per li campi, a fine di spaurire i colombi, ed altri uccelli. V. sotto Cant. v. St. 49.

Arrivando ai nostri giorni, possiamo citare Gianni Rodari, in *Favole al telefono*<sup>13</sup>, quando racconta la favola-storia dello spaventapasseri bambino, di nome Gonario, che in Sardegna si guadagna da vivere scacciando gli uccelli dai campi<sup>14</sup>. Giuliano Scabia, in *Teatro con bosco e animali*<sup>15</sup> ha un testo teatrale, intitolato *Spaventapasseri Sposi. Mariazzo degli alberi*<sup>16</sup>. R.L. Stine, nella collana *Piccoli brividi, Spaventapasseri viventi*<sup>17</sup> (A. Mondadori, Milano, 1996, pp. 21-22).

<sup>11</sup> *Dialogo nel quale si ragiona delle lingue, ed in particolare della toscana e della fiorentina*, Reprint Cisalpino, Goliardica, Milano, dall'edizione del 1804, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada S. Margherita, n. 1118, vol. I, p. 152.

<sup>12</sup> Poema eroicomico, edizione consultata, stampata in Prato, MDCCCXV, t. I, p. 80.

<sup>13</sup> G. RODARI, *Favole al telefono*, Torino, Einaudi, 1962, p. 57.

<sup>14</sup> Abbiamo trovato numerose testimonianze, in tempi ed in luoghi diversi, di bambini e adulti che lavorano come spaventapasseri.

<sup>15</sup> G. SCABIA, in *Teatro con bosco e animali*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 151, 191.

<sup>16</sup> Il testo è preceduto dalla seguente annotazione: «Può sembrare paradossale che due spaventapasseri, notoriamente muti, si mettano a parlare. Ma non è la prima volta che degli esseri in apparenza morti si sveglino – perlomeno nei miti. Va tenuto presente che ci troviamo su un albero ai margini del bosco e che lassù può succedere tutto, specialmente quando gli uccelli moderni, che hanno mangiato il frutto e la foglia, si accorgono che gli esseri spaventosi sono uomini finti. Che accadrà quando le bestie si accorgeranno del teatro umano?».

<sup>17</sup> «D'un tratto, vidi un'ombra proiettarsi sul terreno. Uno spaventapasseri sveltava davan-

*Fonti iconografiche ed artistiche*

Una stimolante fonte di ricerca è poi costituita dall'iconografia e dalle testimonianze artistiche in genere. A partire dalle sculture di Dioniso e Priapo, ai testi di un Leon Battista Alberti, che tradotto da Cosimo Bartoli, in *L'architettura di L. Battista Alberti* (Firenze, Torrentino, 1550), cita:

Statue da far ridere come quelle che si mettono negli orti per spaventacchio degli uccegli.

Fino ad arrivare alla stupenda rappresentazione di uno *spaventapasseri arciere* visibile nello sfondo di una miniatura del XV secolo<sup>18</sup>.

*Fonti di tradizioni popolari*

Anche le ricchissime raccolte di tradizioni popolari, curate dall'Ottocento ai nostri giorni dovrebbe dare notevole materiale al tema degli spaventapasseri. Valgano, come esempio, due citazioni tratte dall'immensa raccolta sulle tradizioni siciliane di Giuseppe Pitré:

Non so se per somiglianza onomatopeica, mi si affaccia alla mente il *tric-trac*, arnese di canna che si pianta in luogo alto nei campi di biade, perché, al più lieve spirar di vento girando e menando rumore metta in fuga gli uccelli venuti a beccar grano od altro.

E con esso il *caccia – oceddi* o lo *spaventa – passari*, girondola in ferula a due sole stecche scannellate trasversali a forma di croce. Ma qui il giocattolo è apparente, e l'agricoltura se ne avvantaggia con i soliti fantocci di cenci scuri innastati<sup>19</sup>.

Agli alberi carichi di frutta sogliono i contadini attaccare scapolari per dar a vedere agli estranei guardiani che non vi sono. Sogliono anche collocare fantocci (il che si dice *cunzé' i pupi* in Nicosia, *cunzari li pupi* in Agira, Nossoria), con lunghi bastoni in mano per ispaventare gli uccelli. Così per iscacciare i passeri *sbirri*<sup>20</sup> da' seminati s'appendono a canne piantate sul suolo stracci neri (Termini)<sup>21</sup>.

---

ti a noi. Aveva addosso un vestito nero sbrindellato, imbottito di paglia. Le braccia sporgevano dai fianchi, dritte impalate. Lo spauracchio torreggiava su di noi. Era alto abbastanza da elevarsi al di sopra del granturco. La sua testa era uno sbiadito sacco di tela riempito di paglia, sul quale, con la vernice nera, erano stati dipinti due occhi maligni e un paio di sopracciglia aggrostate. A completare il tutto, c'era un vecchio cappellaccio malconcio».

<sup>18</sup> Miniatura illustrante il *Mese di Ottobre*, de *Les Très Riches Heures* del Duca di Berry, Fratelli de Limbourg, Museo Condé, Chantilly.

<sup>19</sup> *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, pp. 430-431, cap. XXIV, *Giocattoli, balocchi, passatempi fanciulleschi*, Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, vol. XXV, *Il Vespro*, Palermo, 1978 ristampa anastatica dell'edizione di Palermo, 1870-1913.

<sup>20</sup> *Sbirri* equivale a *spia*: nel senso specifico che sono i passeri che scoprono il seme sepolto in terra, facendo così la spia agli altri uccelli.

<sup>21</sup> *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, p. 114, *Agricoltura*, cap. IV, *Di al-*

*Fonti di testi scolastici e/o elaborati da alunni*

A lato delle ricerche etnografiche ci sono poi le fonti di tipo scolastico, siano esse testi offerti agli alunni (libri di lettura, sussidiari) o testi scritti dagli alunni stessi. Per la prima di queste tipologie possiamo citare due disegni che appaiono in un testo di lingua francese per la Scuola Media Inferiore degli anni Sessanta<sup>22</sup>. È interessante notare che il testo scritto non parla di spaventapasseri, ma il disegno lo riproduce perché, parlando di vita di campagna, si dà per ovvia la sua presenza. La seconda tipologia è rappresentata in maniera eccezionale dai testi elaborati, negli anni Quaranta, dagli alunni della Scuola di S. Gersolé. Abbiamo trovato quattro testi che parlano degli spauracchi<sup>23</sup> e di come allontanare gli uccelli. La ricchezza descrittiva di questi testi costituisce un eccezionale documento dell'uso dello spaventapasseri nelle campagne toscane degli anni Quaranta e Cinquanta. Oltre che i testi scritti, nei diari di S. Gersolé, sono presenti anche i disegni di spaventapasseri. C'è, per esempio, un disegno di un bambino accompagnato da un lungo racconto su come gli viene a mente di fare lo spauracchio per difendere i piselli, che era andato a rincalzare nel campo.

*Fonti di storia dei costumi e della moda*

Un'altra fonte molto consistente di legami e di possibilità di ricerca sono i rapporti tra l'arte povera della costruzione degli spaventapasseri con molteplici forme di arte contemporanea e le ricerche sui consumi di una società post-industriale, come la nostra.

Ovviamente, in questa nostra ricerca, ci siamo chiesti se veramente gli spaventapasseri servono a spaventare gli uccelli, così come dice la parola. O, in altre parole, qual è la loro *funzione*?

Una risposta ci viene da lontano, addirittura dai latini. La citazione che abbiamo posto nel titolo della Mostra, *avium maxima formido*, è tratta dalle *Satire* di Orazio, precisamente dalla ottava satira del primo libro<sup>24</sup>. Orazio parla di un ceppo di legno, ricavato da un pezzo di fico, che è stato modellato ad immagine del dio Priapo e posto nel campo per spaventare (*con spavento grandissimo*) sia i ladri che gli uccelli. La tradizione di porre figure antropomorfe nei campi, probabilmente è ancora più antica. Gli aspetti di carattere apotropaico, che noi avevamo ipotizzato nella costruzione degli attuali spaventapasseri, in effetti trovano conferma dalla testimonianza di Ora-

---

*cuni alberi e piante*, Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, vol. XVI, Il Vespro, Palermo, 1978, ristampa anastatica dell'edizione di Palermo, 1870-1913.

<sup>22</sup> G. NÉ, *Le français simplifié, Corso di francese per la scuola media inferiore*, Bologna, Calderini, 1965, p. 77.

<sup>23</sup> M. MALTONI, *I Diari di S. Gersolé*, Il Libro, Firenze, 1949 e *I quaderni di S. Gersolé*, a cura di I. Calvino, Torino, Einaudi, 1963.

<sup>24</sup> QUINTO ORAZIO FLACCO, *Le opere*, Torino, Utet, 1983, p. 140.

zio<sup>25</sup>. Anche a detta di vari costruttori di spaventapasseri, intervistati da noi, raramente lo spaventapasseri riesce ad assolvere alla funzione di allontanare veramente gli uccelli<sup>26</sup>. La componente apotropaica è legata ad una presenza che, ricordando l'essere umano, assume la funzione "magica" di allontanamento del male. Nei campi e negli orti alla mercè del vuoto della notte, lo spaventapasseri garantisce la continuità con la vita, con la luce, salvaguarda il lavoro e la crescita vegetativa.

Anche noi, in qualche modo, siamo stati attratti dalla "magia" della figura immobile o mossa dal vento. Incontrare al centro del nostro fuoco percettivo un palo infitto nel terreno, sul quale è costruito un simulacro di forme umane, a volte curato nei particolari, spesso riempito di paglia o stracci o giornali, ci ha da una parte divertito, dall'altra ci ha emozionato come una riscoperta di radici che ancora possediamo e che affondano nel rito e nella comunione con i fenomeni naturali.

Una risposta alla domanda «gli spaventapasseri funzionano come spauracchio per gli uccelli?», ci viene dal *Mago di Oz*:

«Costui spaventerà i passeri in modo da farli scappare tutti, – disse il contadino; – sembra proprio un uomo!» (...) Presto cominciarono a volare per il mio campo corvi e altri uccelli, ma appena mi videro volarono via di nuovo, pensando che io fossi un Succhialimoni. Questo fatto mi lusingò e mi diede l'impressione di essere un personaggio assai importante. Ma poco dopo mi svolazzò accanto un Vecchio Corvo il quale, dopo avermi scrutato attentamente da vicino, mi si appollaiò sulla spalla e mi disse: «Vorrei sapere se quel contadino ha creduto veramente di potermi imbrogliare in modo tanto sciocco! Qualunque uccello con un briciolo di intelligenza si accorgerebbe che tu sei soltanto impagliato». – Poi spiccò un salto ai miei piedi e mangiò tutto il grano che volle<sup>27</sup>.

Sembrirebbe che la fonte di Baum sia il testo francese del Rozier<sup>28</sup>. Comunque, al di là della funzione svolta realmente dagli spaventapasseri, a questi viene attribuita una funzionalità differenziata in tipologie varie. La costruzione dello spaventapasseri come simulacro umano non cambia, mentre varia la sua utilizzazione, tanto da poter classificare funzioni diverse e non solo per spaventare gli uccelli.

In Portogallo, per esempio, in un paese di pescatori, lo spaventapasseri viene posto nel porto, poco prima che arrivino le barche con il pesce pescato. Questo *espantalho* è messo a salvaguardia del pesce contro i gabbiani. Nei campi della Toscana abbiamo più volte trovato corvi e cornacchie uccise e poste insieme ad altri spaventapasseri nei campi, a monito e spavento degli altri

<sup>25</sup> Anche di Virgilio, cfr. sopra.

<sup>26</sup> Come ci disse M. FUSI, *La Coroncina*, Siena: «Le passere hanno paura, ma le gazzere per niente!».

<sup>27</sup> L. F. BAUM, *Il mago di Oz*, trad. it., Milano, BUR, 1978, pp. 64-65.

<sup>28</sup> Cfr. il testo da noi tradotto, precedentemente.

corvidi. Nei pressi della Certosa di Firenze (1991), era stato posto uno *spaventacignale* per salvare il raccolto dell'orto e ce ne è stata assicurata l'efficacia. Abbiamo trovato più volte lo *spaventaistrice*, a difesa di orti o campi con patate (a Poggibonsi nel 1991, a S. Quirico d'Orcia nel 1997, a Castelfiorentino nel 1998). In Mostra è esposto un esemplare con tanto di padella, che per il costruttore doveva servire come *spaventaconigli* selvatici (Empoli, 1992): la padella era il monito molto chiaro (nelle intenzioni del costruttore) per i conigli, in questo modo avrebbero dovuto capire la fine che avrebbero fatto seguitando a mangiare i chicchi di granturco seminati! A Montepulciano (1997) uno spaventapasseri doveva assolvere la funzione di *spaventaladri*: posto non sopra l'albero di ciliegie (come di solito viene messo lo spauracchio negli alberi da frutto), ma in basso, contro coloro che, invitati dall'albero stracarico si introducevano di notte a rubare le ciliegie. Abbiamo poi trovato una funzione molto particolare: lo *spaventavicine* (1997), realizzato in un orto interno alle mura di Montepulciano, perché le vicine si affacciavano dalle finestre e avevano sempre da ridire sul modo di gestire l'orto. Allora un giorno il proprietario si è seccato ed ha messo uno spauracchio come spaventavicine (naturalmente le vicine se ne sono avute molto a male). Una funzione del tutto particolare è quella descritta da Marcella Pampaloni nei *Diari di S. Gersolé*: lo spauracchio da compagnia per la mucca<sup>29</sup>:

Ieri l'altro vendettero le vacche e ora ne hanno comprate un altro paio. Ma una la non vuol mangiare; se il mio zio sta lì a fargli compagnia allora mangia e se no sta a ascoltare e non mangia mai. Al mio zio gli tocca star a sedere al panchetto e intanto si riposa. Ma ora gli è belle venuto a noia a star lì e allora pensò di mettergli uno spauracchio al suo posto (...) (dopo costruito lo spauracchio viene messo accanto alla mucca). Pareva proprio un uomo (...) La mucca si voltò, si mise a guardare quello spauracchio e dopo un poco si mise a mangiare. Il mio zio che era alla finestra disse: – Meno male che ha cominciato a mangiare.

Un'altra funzione, testimoniata da Virgilio a De' Crescenzi, prevede lo spauracchio come difesa dell'alveare per allontanare lucertole, rane, altri animali ed anche uccelli.

Oltre che a classificare la funzione, ci siamo anche chiesti se è possibile classificare il tipo di coltura nella quale oggi sono posti gli spaventapasseri. Non abbiamo trovato mai, per esempio, nessun spaventapasseri a guardia degli alveari.

La tradizionale immagine dello spaventapasseri a guardia dei campi di grano sembra quasi del tutto scomparsa. In un campo di grano solamente (Scandicci, 1992) abbiamo fotografato tre esemplari di spaventapasseri. Pensiamo che le differenti modalità di semina dei cereali (grandi estensione se-

<sup>29</sup> *Diari di S. Gersolé*, cit.

minate, meccanizzazione del ciclo di semina e di raccolta, erbicidi ecc.) hanno fatto sparire lo spaventapasseri dalla coltura che, in maniera predominante, lo aveva visto presente. Oggi infatti la presenza dello spaventapasseri è confinata ad appezzamenti e colture di entità piccole o modeste. Solamente all'inizio della nostra ricerca (Torrenieri, aprile 1990) abbiamo fotografato almeno dieci esemplari posti in una area di più ettari seminata a mais. Lo spaventapasseri posto a difesa della semina dei chicchi è uno degli usi che abbiamo trovato fra i più frequenti. La diffusione in assoluto come la maggiore è quella degli spaventapasseri posti negli orti, anche in quelli molto piccoli. A difesa di solanacee (pomodori, patate), dei legumi (fave e piselli), delle piante di zucca ecc. Oppure li abbiamo trovati nelle vigne, a difesa dell'uva matura. L'uso dello spaventapasseri nelle vigne è ancora molto diffuso in certe zone: il sud di Siena è la zona nella quale abbiamo fotografato un buon numero di spaventapasseri. Ci sono spaventapasseri posti a difesa dei girasoli, sia in periodo di semina che quando i fiori sono maturi.

Il Parco di Migliarino-S. Rossore-Massaciuccoli, che comprende parte del territorio costiero della provincia di Lucca e di Pisa, ha sperimentato alcuni moderni spauracchi, che hanno fornito buoni risultati. Tali mezzi sono il pallone "Predator" e il razzo acustico "Farfallone"<sup>30</sup>. Il pallone "Predator", consiste in un pallone di materiale plastico, gonfiato ad aria e dal diametro di circa 50 cm. Il pallone, una volta gonfiato, presenta dei disegni circolari rappresentanti occhi di rapace molto grandi e circondati da un alone argentato. Il pallone è disponibili in tre colori: nero, giallo e bianco. Viene legato alla cima di una canna, in modo che il pallone oscilli sopra le colture. Inoltre nella parte inferiore viene applicata anche una striscia argentata dalla lunghezza di circa 20 cm. Il movimento dei palloni nei tre colori (che devono essere alternati ogni 20-30 giorni) è risultato efficace per allontanare gli uccelli, per periodi di 60 giorni e con la densità di 10-15 palloni ogni ettaro (circa 180.000 lire il costo complessivo). Il razzo acustico "Farfallone" è costituito da un'asta lunga sei-sette metri, lungo la quale scorre una grossa farfalla in plastica, che ha disegnati sulle ali due grandi occhi di rapace. Alla base dell'antenna c'è un cilindro rosso al quale è collegata una centralina che provoca uno scoppio (alimentato da una bombola a gas) e fa azionare il farfallone che scorre in alto lungo l'antenna. Lo scoppio ed il movimento impauriscono gli uccelli che si allontanano e non ritornano. Il movimento e lo scoppio associati non provocano assuefazione (lo scoppio va regolato ogni due-tre minuti). La superficie coperta è di circa 1,5 ettaro (il costo di circa 900.000 lire).

Ci siamo chiesti anche se gli spaventapasseri possono essere definiti "artificiali" ed in caso affermativo se nascono da atti creativi consapevoli. Tra i co-

<sup>30</sup> Notizie tratte da: *Vita in campagna*, Rivista mensile de «L'Informatore Agrario», n. 2, febbraio 1996.

struttori di spaventapasseri da noi conosciuti c'è anche chi ha fatto ricorso, volutamente e con profondo senso dell'ironia, a veri e propri mezzi artistici, come la vernice colorata ed il disegno per tracciare faccioni umani burlescamente terrifici (Monteriggioni, 1997, autore Paolo Benelli)<sup>31</sup>. Pensiamo anche ad altri esemplari visibili in mostra, come "Pinocchio" (Ponte d' Arbia, 1990) che, attraverso pochi tratti di vernice bianca su una busta della nettezza riempita di carta, lancia il suo sguardo vigile sul campo che gli è stato affidato in custodia. Qualche costruttore ha usato maschere di carnevale per simulare un ghigno maligno, altri sono ricorsi a teste di bambola o a pupazzi di peluche. La faccia, dunque, nello spaventapasseri, al pari dell'immane cappello è fondamentale. È sempre presente, anche lì dove manca. Tanto è possibile immaginarla nel percorso spaventoso che, come un brivido di paglia e stracci mossi dal vento, riconduce al punto centrale dello spavento: il volto, appunto. Ce lo possiamo figurare arcigno e teso o ironico e ammiccante, anche a seconda del "contorno" che sapientemente gli è stato costruito attorno. D'altronde l'arte della meraviglia e l'arte dello spavento sono strettamente collegate in una sintassi di emozioni e sensazioni contrastanti: lo stupore, la poesia, il dramma, la paura. Sospesi tra terra e cielo, tra rigore estetico e gioco casuale, gli spaventapasseri ci sono comunque apparsi come significativi testimoni del nostro tempo.

L'immagine antropomorfa è sicuramente quella che più di ogni altra attira l'attenzione dei costruttori di spaventapasseri, a volte ben curata anche nei dettagli<sup>32</sup>, altre volte appena accennata o, sembra, lasciata a mezzo. Come nel caso della bellissima immagine dell'"Equilibrista" (Montecatini Val di Cecina, 1996): una maglia rossa riempita di paglia ed un paio di pantaloni arancioni attaccati semplicemente al collo, sullo sfondo una vigna. Un'opera incompiuta, forse per sopravvenuti impegni, forse per noia, ma artisticamente quasi uno stilema: il movimento stigmatizzato in pochi tratti, l'abbinamento dei colori riuscitissimo in una azzardata policromia degna del più sofisticato stilista.

Possiamo quindi parlare di arte povera, di segno estetico significativo? Ci piace immaginare di sì, pensando ai vari costruttori impegnati in un disvelamento di se stessi fanciulli. Nell'atto creativo del gioco. Nel momento ludico della messinscena. Tutti ugualmente partecipanti ad un "primitivismo contemporaneo". Come quello espresso dalle maschere tribali di Enrico Baj, artista esperto in "teste" e similari che, attraverso l'assemblaggio di materiali diversi, per lo più di scarto, ha tracciato fisionomie tra il dadaismo e l'Arcimboldo<sup>33</sup>. D'altronde, durante il corso del nostro secolo, i rifiuti sono stati uti-

<sup>31</sup> Esemplari visibili in mostra.

<sup>32</sup> Un contadino di Certaldo, nel 1991 ci disse: «Se trovate un passionista, quello gli mette anche un fiocchino (allo spaventapasseri)!».

<sup>33</sup> Tappi di sughero al posto del naso, bottoni come occhi, vecchie spazzole e scope: gli stessi elementi che Baj usa per i suoi lavori li abbiamo spesso ritrovati sui nostri spauracchi.

lizzati da diversi movimenti di avanguardia come linguaggio artistico provocatorio e di denuncia: basti pensare ai Futuristi, a Picasso, a Duchamp ecc.

Negli anni Settanta i poeti visivi, la Pop Art, per citare solo alcuni protagonisti di quel periodo, attraverso l'uso dei rifiuti, hanno rappresentato il desiderio di una comunicazione diretta, spesso ironica e dissacrante, con un mondo ed una categoria di valori consumistici e devianti.

Lo spaventapasseri, nello scenario aperto dei campi, porta su di sé i simboli della società che lo crea. Spaventapasseri e *trash*<sup>34</sup> comunicano e si rendono vivi vicendevolmente. Vecchi palloni, caschi da motociclista, bottiglie e recipienti di plastica, pentolini sfondati, cappellini, fischi, facce di manichini, ombrelli, ruzzole, guanti. Spaventapasseri polimaterici e polisemantici, a volte in vecchi abiti da lavoro, ma sempre più spesso in vestiti quasi nuovi. Punte espressive di una archeologia dei consumi. Dietro il mondo dei rifiuti, c'è una complessità di atteggiamenti: risultato dello stile di vita di chi li produce e di una sua sensibilità al superfluo o di una sua educazione al riuso. E i contadini, si sa, sono da sempre maestri dell'arte del riciclaggio. Ma cosa succede, quando a costruire uno spaventapasseri è un "cittadino", tornato alla campagna per il gusto ritrovato della terra? O quando, ancora, nella famiglia contadina avviene un cambio generazionale? L'ago dei consumi si sposta su altri prodotti, si diffonde anche nei campi la "sensibilità alla marca". I consumi domestici si sovrappongono a quelli strettamente agricoli. L'arte del riuso nello spaventapasseri diventa così facile passaggio dagli aspetti creativi a quelli sociologici che permeano una società. È un altro filone della nostra ricerca che intendiamo sviluppare, insieme ad una "storia della moda italiana", del tutto parallela a quella delle grandi sfilate internazionali.

Nei campi e negli orti, dunque, horror ed umorismo si alternano in una carrellata ironica ed impietosa della nostra civiltà. Gli spaventapasseri, solo apparentemente lontani nel tempo, sono in realtà nostri contemporanei a tutti gli effetti. Ce lo conferma un racconto tratto dai *Diari di S. Gersolè* che, pur fermando l'attenzione su uno spauracchio, ci consente di capire in quale ambiente sociale esso era inserito:

Loro, come tutti i contadini, mettevano lo spauracchio al grano. Un giorno ne fecero uno proprio uguale a un uomo e lo misero nel campo, il giorno dopo non c'era più. Si riprovarono, ma gli rubarono anche quello. (...) Lo rifecero, ma fu inutile. Desolati dicevano: «O chi ce lo ruberà? Se si trova gli s'ha a fare il collo come un papero». Ma il minore, che si chiama Giovanni (...) si fece cucire dei cenciacci tutti a toppe, prese un cappellaccio e una marra e andò nel campo dove sempre mettevano lo spauracchio. Aspetta aspetta, non veniva nessuno, a un tratto senti un chiacche-

<sup>34</sup> Una recente mostra dal titolo *Trash: quando i rifiuti diventano arte*, curata da Lea Vergine, Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto, 11 sett. 1997/11 genn. 1998, ci ha fornito la possibilità di evidenziare numerosi parallelismi tra le opere esposte da numerosi artisti e gli spaventapasseri da noi fotografati (v. Catalogo della Mostra, Electa, Milano, 1997).

rio e si mise fermo; erano due cenciai e uno diceva: «Oggi tocca a te» (Facevano un giorno per uno a prenderlo).

I temi di ricerca si prestano ad ulteriori sviluppi ed arricchimenti e possono essere uno strumento didattico molto potente, perché i ragazzi e i bambini rimangono affascinati da questi stravaganti custodi di antiche tradizioni, avvicinandosi così in maniera divertente alla scoperta delle proprie radici culturali.

GIUSEPPE SPARNACCI, GABRIELLA TRICCA

#### LO SPAVENTAPASSERI NEL MONDO CONTADINO

Comunemente si dice spaventapasseri il fantoccio che i contadini ponevano in mezzo ai seminati, o vicino alle piante che hanno i frutti, per allontanare gli uccelli che vi si posano a beccare la semente; ovvero a protezione di raccolti che stanno maturando. Lo spaventapasseri si trova soprattutto negli orti, dove più che altrove si trovano prodotti di cui sono ghiotti gli uccelli.

È fatto di solito con due pali incrociati: in quello orizzontale sono infilate le maniche d'una vecchia giacca; in cima a quello verticale, piantato in terra in mezzo al campo, c'è un cappellaccio. Pantaloni smessi pendono dalla giacca fino a terra e l'interno degli abiti è riempito con un po' di paglia per dargli la forma umana. A volte viene messo anche un ombrello sfondato sulle spalle. Qualche fronzolo appeso qua e là, oscillando al vento, dà l'idea che la figura si muova, cosa che spaventa ancor più gli uccelli. Si trovano anche carogne di gatti appesi a un ramo, di corvi, di gufi o altri rapaci, significativi richiami alla morte, anche con l'odore nelle figure dell'impiccato o dell'impalato.

Si usavano anche dispositivi elementari, come stracci legati ai rami delle piante, banderuole sui pali delle vigne, ombrelli, ali di corvi o rapaci.

L'impiego dello strumento era fatto negli oliveti contro gli storni, presso o sui ciliegi, contro merli e ladri (a quest'ultimi era riservata anche la scala rotta). Si poneva nelle vigne contro merli e ladri, nei seminati di cereali come grano e orzo, presso le semine negli orti, nei girasolai, vicino alle piante di piselli, d'uva spina di ribes, nelle vicinanze degli alveari per preservare le api dagli uccelli come il pecchiere o pettirosso.

Altri spauracchi erano impiegati dai contadini. Nel Meridione si proteg-

gevano i campi di fave e le vigne dalle volpi e da altri animali, dipingendo con la calce i massi emergenti, pezzi di tronco, mucchi di sassi<sup>35</sup>.

Anche nelle città oggi si registrano forme di spauracchi che vengono confezionati con bottiglie e sacchetti di plastica e altro soprattutto per allontanare i piccioni. Ordigni a gas, con acetilene e altro sono impiegati contro i cinghiali, producendo scoppi a intervalli prestabiliti.

L'uso di spaventare uomini, animali e altro per rendere sicuri i campi o le case da visite non gradite è antichissimo e nasce probabilmente da procedure magiche volte a tenere lontane forze malefiche, spaventare spiriti impuri e altre temute presenze.

A suo modo lo spauracchio può avere la funzione d'un amuleto legato al collo, ovvero mostrare una certa parentela con le orribili figure che si affacciano sui lati e dai tetti d'un tempio etrusco o d'una cattedrale gotica, rispondendo in parte alle medesime esigenze: allontanare le forze negative.

Gli stessi animali ricorrono allo stesso espediente: molti tendono a camuffarsi per impaurire l'aggressore, attivando una difesa psicologica là dove è impossibile quella fisica.

I romani avevano spauracchi molto particolari che tenevano negli orti al fine di spaventare soprattutto i ladri: non sarebbe stata questa una pratica molto logica, se al dispositivo non fosse stato associato un potere magico del quale il ladro dovesse temere qualcosa, nonostante la sua inefficacia fisica.

Le complesse credenze che legavano il proprietario alla sua terra, attraverso le anime dei suoi morti che vi erano sepolte, spiegano forse l'efficacia delle maledizioni rivolte a coloro che si appropriano indebitamente dei frutti d'un campo. Nella Roma antica la terra della famiglia non poteva essere né divisa né venduta, come sede fisica dei vivi e dei morti<sup>36</sup>. Un dio terribile, il dio Termine, sorvegliava i confini delle proprietà, alterare i quali significava appropriarsi, con la terra, di anime, dei mani altrui, attirandosi addosso le peggiori maledizioni.

Si può spiegare con la fine del paganesimo, ma soprattutto con la diversa concezione della proprietà nel Medio Evo, che prevede campi comuni, servitù e i diritti feudali di uso, raccolta, spigolatura, legnatico ecc., la scomparsa, almeno dalle documentazioni dell'uso di spauracchi, che avranno certamente continuato ad esistere sia contro gli uomini che contro gli animali.

Si hanno nei vari tempi notizie non tanto di figure antropomorfe, poste a custodia di orti e campi, ma di rozzi ed elementari congegni senza forma, ovvero, mazzi di cenci, pelli, stracci, appesi, materiale leggero che si potesse muovere al più debole soffio di vento per tenere lontani bestie e uccelli.

Lo spauracchio che tenevano i romani a custodia degli orti era l'immagine

<sup>35</sup> Cfr. la descrizione alla voce specifica in C. LAPUCCI, *Dizionario dei modi di vivere del passato*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996.

<sup>36</sup> Cfr. FUSTEL DE COULANGES, *La città antica*, Firenze, Sansoni, 1972.

d'un dio, quella di Priapo<sup>37</sup>, mentre per il vero e proprio fantasma, la figura paurosa, il lemure ecc., avevano termini diversi e generici: *terricola*, *terricola*, *terrículamentum*, *terrículum*, parole che si collegano al verbo *terreo*, non a *terra*.

Orazio (*Satire* I, 8) racconta d'una pianta di fico che narra la sua trasformazione in un simulacro di Priapo. Da questa satira vengono fuori sia la forma che la funzione di un Priapo casalingo, fatto rozzamente di legno di poco valore (*inutile lignum*), come quello di fico che, notoriamente, non è buono neppure né per far utensili, né per esser bruciato<sup>38</sup>.

Serviva per spaventare sia uccelli che ladri (*furum aviumque maxima formido*): per i ladri oggi lo spaventapasseri non serve più. Era formato dal tronco della pianta, sbizzato rozzamente, dipinto approssimativamente. In capo aveva un *fastello di canne* le quali agivano nel senso di rendere la figura più orrida e in quello di agitare le foglie al vento spaventando ancora di più con il fruscio e il movimento delle ombre. In più aveva un grosso palo tra le gambe, dipinto di rosso, simbolo della fecondità umana e vegetale, minaccia dal significato intuitivo per chi si avvicinasse.

Quest'ultimo elemento è pressoché scomparso nel mondo attuale come testimoniano gli autori<sup>39</sup> del volume: *Toscani un po' speciali: gli spaventapasseri*, ma nel secondo dopoguerra ho visto talvolta il particolare nel Mugello, non so dire se posto seguendo la tradizione oppure per un gusto di trasgressione.

Il simulacro di Priapo, che l'Alamanni, all'inizio del suo poemetto didascalico *La Coltivazione*, chiama «il barbato guardian degli orti ameni», teneva nella mano destra un falchetto, ovvero il simulacro d'una falce. Sappiamo dal *Corpus priapeorum*<sup>40</sup> che la falce era di legno ed è comprensibile, dato che nel mondo antico il ferro era metallo di valore e un attrezzo aveva un costo che non ne permetteva la dispersione.

Nella lingua italiana abbiamo una ricca terminologia per indicare lo spaventapasseri.

*Spaventapasseri*: è il termine con il quale comunemente si indica oggi la sagoma umana posta nel campo per preservare seminati e raccolti da uccelli e altri animali. La prima attestazione del termine si ha nel *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini<sup>41</sup> del 1843 con la definizione: «Spaventacc

<sup>37</sup> Nato da Venere e Bacco a Lampsaco, Priapo fu sconciato dalla gelosa Giunone rendendolo deforme e bruttissimo, per cui la madre l'abbandonò ai pastori che lo allevarono. Oltre a proteggere la terra la rendeva fertile e a primavera gli veniva sacrificato un asino o un becco. Questa sorta di totem raccoglie in sé sia la forza generatrice rappresentata dagli organi genitali, sia la distruzione, la morte che minaccia con la falce e con la clava.

<sup>38</sup> Altri testi classici documentano quest'uso: VIRGILIO, *Georgiche*, I, IV, v. 112; TIBULLO, *Elegie*, Lib. I, *Elegia* IV; OVIDIO, *Fasti* I, VI, v. 333.

<sup>39</sup> G. SPARNACCI, G. TRICCA, *Toscani un po' speciali: gli spaventapasseri*, Alinea Editrice, Firenze, 1997.

<sup>40</sup> G. SCIASCIA, *Poesie giocose latine rinnovellate, Con testo a fronte – Corpus priapeorum*, Arti grafiche E. Cossidente, Roma, s. i. d.

<sup>41</sup> F. CHERUBINI, *Vocabolario Milanese Italiano*, Milano, Imp. Regia stamperia, 1839-1843.

Spaventapasser – Spaventacchio, Caccia-passere. Cencio che si mette ne' campi sopra una mazza o in su gli alberi per ispaventare gli uccelli che non calino a guastare i seminati e le frutta. – Fatto a mo' di fantoccio dicesi *Guardia morta*».

*Spauracchio*: (anche di uso antico) straccio o mazzo di stracci, stoppa o qualcosa d'informe che si muove al vento, che si mette nei campi in cima a un palo per far paura agli uccelli in modo che non guastino seminati, uva, olive, ortaggi. Il *Dizionario etimologico italiano* dello Zambaldi (1889) sostiene che il termine indica sia il rudimentale apparecchio di stracci sia il fantoccio.

*Spaventacchio*: variante che indica solo lo spaventapasseri, mentre spauracchio indica anche il fantasma, la brutta apparizione.

*Spauricchio*: si usa invece di spauracchio nel senese e nel dialetto orvietano.

*Guardacampo*: di uso più limitato. Era il nome d'un fantoccio animato, usato nella pubblicità televisiva dell'Orzoro.

*Spaviénte*: nel dialetto di Ascoli Piceno.

*Spaventàie*: nel ladino fassano.

*Spaventapàsere*: nel dialetto cremonese.

*Sbuisciapàsurre* o *Spaventapàsurre*: nel dialetto sanremasco. *Sbui'* in tale dialetto significa spaventare.

*Guardia morta*: come indicato dal Cherubini già nel secolo scorso e periodo precedente indicava lo spauracchio fatto a forma umana.

*Barioka*: nel dialetto di Novi Ligure indica un tipo di spaventapasseri a forma di croce. Sulle braccia orizzontali erano sistemati barattoli di latta, appesi a varie altezze, in modo che potessero urtarsi e far rumore quando venivano agitati dal vento. I barattoli potevano essere mossi anche da una lunga corda che veniva tirata da un contadino o da un sorvegliante che lavorava nelle vicinanze. Lo spaventapasseri comune è detto in dialetto *spaventògu*.

*Canna*: in Sicilia e altre zone meridionali era un ciuffo di canne posto in mezzo a un campo, a un prato, segnalava ai pastori e ai caprai che era terreno riservato alla proprietà e non doveva essere invaso dal gregge.

*Croce*: simbolo religioso che, nel mondo del passato, e in particolare in quello contadino aveva un valore magico d'allontanamento degli influssi maligni e di protezione dagli stessi. Inoltre la croce costituiva un tabù inviolabile: nei pressi di questo segno non si poteva fare i propri bisogni, bestemmiare, far l'amore, fare del male a una persona. Spesso ornata di fiocchi rossi era posta in cima alla barca del grano. Di croci si disseminava anche il terreno dov'era avvenuto un misfatto, un incidente grave o mortale. Negli anni Cinquanta i contadini mettevano sulla barca del grano la croce insieme alla bandiera rossa: i borghesi vi videro una contraddizione; non i contadini, per i quali quella croce era solo, o più che altro, un oggetto apotropaico. Uno strano uso della croce veniva fatto dai contadini che ne disseminavano i campi che volevano proteggere dagli animali nocivi. In Sicilia facevano croci con fascetti di canne verdi che ponevano ben in vista nei campi, come segno che il luogo era sorvegliato e i ladri dovevano aspettar-

si la morte. Qui è evidente il collegamento di questi simboli a un mondo magico.

Si comprende che in tempi di penuria, se non di miseria, anche gli spaventapasseri vivono in povertà. Nei secoli passati non c'era da largheggiare: i vestiti si rivoltavano, i panni si consumavano fino alla fine e per fare uno spaventapasseri non rimaneva molto: poco più d'uno straccio.

Tuttavia come compiacimento estetico o letterario la figura della *guardia morta* si ritrova nelle pitture e nelle illustrazioni medievali, naturalmente nelle edizioni più ricche, fino alla poesia del Rinascimento. L'Alamanni ne *La coltivazione* (1546) ci dà una descrizione breve ma precisa di quelli che dovevano essere gli spauracchi alla metà del Cinquecento; non c'è da credere che i comuni contadini si attenessero a queste prescrizioni. Descrivendo la semina il poeta scrive<sup>42</sup>:

Dunque di veste vil, di pelli oscure,  
di piume, e di baston componga in giro  
à seminati campi orrende faccie  
di tirannico uccel, di fera, e d'uomo,  
ch'in disusato suon rotando al vento,  
spavente i predator da i danni suoi.

Il poeta offre anche un elenco di quali fossero gli uccelli più pericolosi: passeri, fringuelli, colombi, gru, gazze, corvi, cornacchie, facendo intendere che, più o meno, lo spaventapasseri era in uso ai suoi tempi ed era dotato di dispositivi sonori e artifici che giocassero col vento.

Oggi l'uomo di *paglia* può indossare un cappotto ancora buono, un cappello che avrebbe fatto invidia a un contadino d'un tempo, pantaloni di buon taglio appena consumati. Anche gli spaventapasseri dunque vanno al passo coi tempi, anche se hanno sempre vestito *casual*. Nel film *Il federale*, di Luciano Salce, con Ugo Tognazzi (1961) il professor Buonafé può rivestirsi di tutto punto, lasciandogli in cambio una scomoda divisa da militare tedesco, con i panni sottratti a uno spaventapasseri che dispone quasi d'un guardaroba, sia pure malandato.

Oggi lo spauracchio pare ridotto a una funzione eminentemente pratica di scacciare gli uccelli dai campi, dimesse le sue più nobili e misteriose funzioni di apotropaico, magico difensore di proprietà, tutore della fecondità ecc.

Nelle grandi linee è certamente così, ma non del tutto. Chi riduce tutto alla funzione pratica dimentica che l'uomo è un animale simbolico. Il contadino che costruisce uno spauracchio, come ogni artefice, sia pure a propria insaputa, non manca di proiettare se stesso nella creatura, di trasferire nel manufatto la propria persona e porlo quindi come proprio sostituto, come pro-

<sup>42</sup> Cfr. L. ALAMANNI, *La coltivazione*, e G. RUCELLAI, *Le api*, presso Luigi Formigli, Firenze, 1830, L. I, p. 8.

pria controfigura, nel campo per tutela e custodia. In secondo luogo vi sono infinite cose, non solo di carattere magico, che l'uomo fa prescindendo da un fine pratico.

Per restare al mondo contadino, si mette un pentolino in cima ai pali, come lo stollo del pagliaio, non solo per preservarlo dalla pioggia, si dipingono e si ornano i carri agricoli con vari colori, s'infilava uno stecco sopra una cacca lasciata nel campo, si impongono i nomi alle bestie vaccine, anche se queste si guardano bene da rispondere, come fanno invece i cani o i gatti, s'infilava una penna nella fascia del cappello.

L'unico indovinello che conosco sullo spaventapasseri, lo considera un essere animato, la controfigura d'un contadino:

Contadino sta nel campo  
Sotto il tuono e sotto il lampo,  
pensa, ride e si trastulla,  
tutto il giorno non fa nulla.

Il fantoccio può riprodurre nella mente di chi lo fabbrica la figura del guardiano, che un tempo era assai comune nelle campagne, quando vagabondi, viandanti, infelici guadagnavano di che sfamarsi nelle stagioni opportune facendo i guardiani di frutteti e di raccolti. Così accadde a Pinocchio che andò a sostituire un cane morto, e così si legge ne *La via del Pellegrino*, il libro anonimo russo<sup>43</sup> che narra il pellegrinaggio d'un mistico attraverso l'immenso paese.

Certamente l'uomo persegue finalità utilitaristiche, ma nel far questo non trascura certo quelle estetiche e, inconsciamente, magiche. Infatti non è dimostrato che gli uccelli temano esclusivamente e soprattutto la figura umana: l'esperienza dimostra che qualunque sagoma strana ed estranea li allontana, mentre la presenza continua di qualunque figura li rassicura e li familiarizza al punto che dopo molto tempo li si trova a beccare ai piedi dello spaventapasseri. I contadini stessi riconoscono che uno spaventapasseri può allontanare al più gli animali di passaggio, ma non quelli stanziali. Tuttavia non rinunciano alla costruzione del pupazzo, che è un vero divertimento, se non un rito, al quale contribuiscono ragazzi, passanti, vecchi e chi capita.

A dire il vero alla finalità pratica forse risponderebbe meglio una figura animale, soprattutto quella d'un felino<sup>44</sup>, d'un rapace e, se comunemente si sceglie l'uomo, evidentemente ci deve essere un'altra ragione. Che vi siano elementi di magia in questa scelta lo indicano altre consuetudini popolari, oltre all'uomo di neve. Le fatture e le malie vengono praticate con spilloni e lame sopra fantocci che indicano e rappresentano la persona che si vuole colpire.

<sup>43</sup> Anonimo russo, *La via del pellegrino*, Milano, Adelphi Edizioni, 1972.

<sup>44</sup> In questo senso sono andate le scelte dei fabbricanti moderni di spaventapasseri a livello industriale, che hanno privilegiato gli occhi e le ali dei rapaci, come elementi più funzionali per incutere spavento.

Allo stesso modo si procede su un fantoccio come capro espiatorio, quando il martedì grasso viene bruciato sulla piazza principale d'un paese. E c'è anche un'usanza contadina che è diffusa in diverse regioni italiane, a cominciare dalla Toscana. Quando la massaia impasta il pane affida la rimanenza della pasta ai bambini di casa, i quali la impastano a forma umana e, cotta a dovere, diventa *l'omino di pane*. Anche in questo caso sorprende che tra le tante forme possibili questa usanza preveda con grande frequenza la riproduzione dell'immagine umana.

Una particolarità dello spaventapasseri forse potrà indicare che qualcosa di segreto è nascosto nella sua figura. Diversamente da altri manufatti questo oggetto prevede un movimento autonomo: un moto elementare, disordinato, casuale, ma un vero movimento, tanto che possiamo dire che lo spauracchio è animato.

Infatti una parte della sua struttura non è rigida, ma lasciata in modo che il vento possa muoverla, agitarla. Priapo, come si è visto, aveva in testa un fascio di canne, i nostri fantocci hanno lembi delle vesti, mazzi di fibre, di stoffe sfrangiate, lembi di plastica che si muovono a ogni spirare di brezza.

Tanto è importante questa parte fluttuante che lo spaventapasseri che ne è privo diminuisce di molto la sua efficacia; anzi: può fare a meno della forma umana ma non di questa dote.

Tale esigenza è rafforzata dal fatto che certi spaventapasseri hanno addirittura una parte meccanica vera e propria. Usava infatti in Toscana e in Umbria arrotolare a spirale certi cartigli fatti con materiale vario, come cartocci di granturco, scorze di castagno e altro, in modo che il vento, oltre ad agitarle, le facesse frullare, producendo un rumore simile a uno svolazzare. Non solo: talvolta, usando una lastra sottile di latta o d'altro materiale facilmente lavorabile, se ne faceva un quadrato e, tagliandolo parzialmente per le diagonali, dai quattro angoli al centro, si piegava opportunamente facendone una girandola, che veniva messa al posto della testa. Talvolta due piccoli frullini venivano messi anche al posto delle mani. Con qualche accorgimento la girandola poteva diventare sonora. Altre volte un sistema girevole disposto nel collo faceva girare la testa con una banderuola.

Il discorso prende una direzione che ci porterebbe lontano: è facile infatti riconoscere nello spaventapasseri la prima figura animata, l'embrione d'un fantoccio automatico, il primo rozzo automa che muove i primi passi nei campi e negli orti. Che lo spaventapasseri sia considerato già un essere vivente non c'è dubbio; i contadini ci parlano comunemente. Il professor Buonafé, nel film citato, gli si rivolge come a una persona e ci fa un breve discorsetto. Addirittura nel film *Berlinguer ti voglio bene* di Giuseppe Bertolucci (1977) Roberto Benigni ha incollato un grande manifesto di Berlinguer sopra un enorme spaventapasseri, operando un'identificazione quasi totemica in questa nuova figura che diventa il suo punto di riferimento, l'amico col quale parla e si sfoga, in cui spera.

La modestia della figura non consente d'allungare oltre il tiro, ma il roz-

zo meccanismo c'è, insieme alla figura umana. Abbiamo visto come il contadino proietti ironicamente se stesso nella sua creatura, esagerando la goffaggine della figura, come Geppetto che fa Pinocchio e ci conversa, prima ancora che nasca. Nel lavoro il contadino vestiva quasi come uno spaventapasseri, di roba raccogliaticcia, assemblata casualmente: una scarpa diversa dall'altra, un cappello smesso, un ombrello rotto, una giubba rattoppata, calzoni di lunghezza variabile.

Prima viene il sogno e poi la realtà e l'uomo ha sognato da secoli di proiettare la propria immagine in un automa: dalla colomba d'Archita, alla mosca di Virgilio, al Golem, a Frankenstein, ai robot, ai replicanti.

Diciamo che l'uomo, quando si è fermato allo spaventapasseri, ha creato qualcosa di semplice, utile, efficace e divertente; dopo, chi sa?

CARLO LAPUCCI